

3. L'Europa e il linguaggio fluido

3.1. La diversità linguistica in Europa

Già in precedenza sono stati citati i lavori letterari di Alma Sabatini circa la lingua italiana e il suo legame col sessismo scritti negli anni Ottanta. Lavori di straordinaria importanza per il movimento femminista, che tornano a far discutere quando ci si chiede se una donna che conduce e dirige il telegiornale o porta avanti un reparto ospedaliero debba essere chiamata direttrice o direttore. Questa diatriba sempre più attuale non trova fondamento in alcune alte culture linguistiche, come ad esempio lo spagnolo, il tedesco, il catalano e in parte anche l'inglese.

Sebbene la lingua italiana fornisca tutti i mezzi per poter declinare ruoli e aggettivi al femminile, la questione, almeno in Italia, diventa sempre argomento di discussione. Cosa che nella vicina Svizzera (dove si parla anche italiano *ndr*) non succede.

Le donne, di fatto, non sono una minoranza quantitativa, né in Italia né nel mondo, e sebbene questo dato sia più che certo continuano a essere una categoria svantaggiata sotto il punto di vista economico e politico, come riporta il Global Gender Gap Report¹.

Ormai non si può più parlare di movimento femminista senza citare l'impronta intersezionale caratterizzante della terza ondata². Per questo motivo una questione collegata alla situazione delle donne ma comunque a sé stante è quella legata all'identità di genere non binaria, ovvero coloro che non si riconoscono né al femminile né al maschile. Fino ad adesso l'esistenza di questa categoria è stata demonizzata per svariati motivi, in pochi hanno pensato che prendere a cuore la loro causa potesse fornire un mezzo importante e nuovo per allargare gli orizzonti della lingua italiana arricchendola e migliorandola sotto il punto di vista delle strategie paritarie.

Il linguaggio deve essere considerato una capacità cognitiva insita dell'essere umano, il quale è in grado di parlare tutte le lingue a cui viene esposto per un periodo sufficiente ad innescare l'acquisizione spontanea. Le lingue che possono essere praticate da una singola persona, vanno a toccare almeno due dimensioni necessarie per la costruzione dell'identità e il riconoscimento sociale. Prima fra queste è quella di appartenenza a una comunità linguistica, che corrisponde

¹ Global Gender Gap Report 2020 - Reports - World Economic Forum ([weforum.org](https://www.weforum.org))

² La terza ondata di femminismo arrivò negli anni **sessanta**, dove di fronte al misticismo della femminilità, le donne si sentivano vuote a causa del ruolo che avrebbero dovuto svolgere nella società, quello di madre, moglie e casalinga. Fu allora che **Betty Friedan creò la National Women's Organization (NOW)**, diventando l'organizzazione femminile più rappresentativa del femminismo liberale. (Le quattro ondate di femminismo (laroutedesenergies.com))

a un'esperienza quotidiana che sta alla base del processo di esclusione di persone che non sono madre lingua; la seconda è la rappresentazione, quindi l'atto di comunicare, tramandare e ammodernare se necessario la suddetta lingua, condividendo modi dire (e quindi stereotipi) che vanno a dare forma a una memoria collettiva.

Se viene utilizzata una parola del lessico allora ci si serve di un valore denotativo diretto (quindi conosciuto). Dicendo bambina o bambino, sarà automatico sapere che ci si sta riferendo a un essere umano nel pieno della sua età verde di genere femminile o maschile. Una differenza fondamentale si giocherà nella scelta dei termini utilizzati che procureranno effetti comunicativi differenti. Utilizzare una parola che denota in modo aggregato e diretto un insieme di conoscenze pregresse, indica come i referenti siano caratterizzati dalla somma di determinate proprietà. Per fare un esempio pratico: se si parla di femminicidio in questi termini, si presuppone una conoscenza pregressa circa una forma di violenza che vede le donne nel ruolo di vittima che porta questo nome. Nel lessico italiano, opporsi a questa parola è sintomo di una cultura che ancora non accetta questo tipo di violenza come parte (sempre più vasta) della nostra ontologia culturale, che fa sì che non vengano prese precauzioni o attuate misure di protezione atte a debellare una volta per tutte un grave problema puramente sociale. Appartenenza e rappresentazione, in quanto dimensioni linguistiche, entrano in contatto ogni qualvolta che viene utilizzata una perifrasi considerata controversa. Chi utilizza il termine femminicidio si colloca all'interno di un gruppo sociale del quale riconosce l'esistenza contrariamente a chi risulta estraneo a quest'ultimo.

Nella stessa misura, la donna che si definisce *direttore*, aderisce a un modello professionale canonicamente maschile, che ha reso la declinazione maschile del ruolo lavorativo neutra (il maschile esteso di cui si parlava nel primo capitolo), in maniera assolutamente opposta ad un ruolo canonico femminile, quindi di poco o nessun prestigio. Le visioni in questo caso possono essere duplici: nella prima ipotesi, la donna rifiuta il femminile *direttrice/direttora* per porsi in una posizione di superiorità rispetto ad altre donne e quindi di parità con l'uomo; nella seconda ipotesi da minore importanza alla questione che ruota intorno al linguaggio inclusivo di genere decidendo di non prendere parte alla battaglia che vede quest'ultimo come oggetto.

3.2. Il linguaggio di genere nelle traduzioni delle comunità europee

Il principio della parità di genere è un punto fondamentale della Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea e in più occasioni è stato avvallato dal Parlamento Europeo, sede in cui viene adottato un linguaggio rispettoso e in linea con le indicazioni della Carta.

L'obiettivo di quest'ultima è quello di fornire delle linee guida per poter garantire l'utilizzo di un linguaggio inclusivo privo di tracce di sessismo, soprattutto nei documenti e nelle comunicazioni ufficiali del Parlamento Europeo che vengono effettuate in tutte le lingue ufficiali.

Il fine ultimo non è quello di limitare coloro che redigono i testi delle documentazioni ufficiali del PE vincolandoli a forme linguistiche ben specifiche, bensì quello di incoraggiare la sensibilizzazione verso l'utilizzo del giusto genere all'interno del linguaggio sia in sede di redazione, sia in sede di traduzione e interpretazione. È cosa ovvia che i traduttori siano tenuti a non interpretare le parole dei politici stranieri ma a riportarle testualmente, per cui nel momento in cui una personalità sottoposta a traduzione utilizzerà chiaramente un determinato genere, allora verrà tradotto con quel dato genere rispettando l'intenzione dell'interlocutore. Risulta quindi importantissimo essere ben consapevoli di quelli che sono i principi orientativi per un linguaggio neutro per quel che riguarda il genere.

I servizi del Parlamento Europeo sono impegnati per favorire l'utilizzo di un linguaggio neutro, aderendo a quelli che sono i principi strettamente legati alla non discriminazione, al riconoscimento e all'uguaglianza. Proprio per questa ragione, le linee guida sopra citate sono disponibili online in quanto sono parte integrante e fondamentale per la formazione degli interpreti e dei traduttori del PE che parteciperanno alle riunioni previste dall'agenda plenaria. Nonostante la consapevolezza e la profonda conoscenza del linguaggio neutro ottimale da adottare nella traduzione nelle rispettive lingue, vengono poste loro delle limitazioni, come ad esempio quello riguardante la velocità spesso elevata con cui vengono pronunciati alcuni discorsi, il pieno rispetto del diritto d'autore e delle intenzioni del soggetto parlante, facendo grande attenzione ad evitare alcune interferenze editoriali, tra cui le caratteristiche specifiche che differenziano un discorso parlato o scritto che possono rendere arduo il compito di integrare la neutralità di genere durante le traduzioni/interpretazioni simultanee.

Le peculiarità delle linee guida proposte dal Parlamento Europeo sono, ad esempio, il multilinguismo in cui il PE opera in qualità di legislatore europeo, nel quale i principi di neutralità e inclusività di genere nel linguaggio hanno bisogno di strategie che differiscono tra loro a seconda della lingua, in quanto ognuna è unica e possiede regole linguistiche e grammaticali a sé. Proprio per esplicitare il genere grammaticale nelle lingue dei Paesi dell'Unione bisogna dividerle in tre categorie distinte:

- **Lingue caratterizzate dal genere neutrale (danese, inglese e svedese).**

In queste lingue per riferirsi a individui di qualsiasi genere si utilizzano tendenzialmente i nomi neutri, mentre i pronomi indicano precisamente il genere a cui ci si vuole riferire. Lingue come le tre sopra citate tendono a ridurre i termini esclusivi, usando quindi la strategia della neutralizzazione, usando piccoli escamotage come l'utilizzo di termini senza connotati di genere che rimandano al concetto di individuo/persona invece che a uomini/donne. In inglese, ad esempio, chairman (presidente uomo) è sostituito dal termine chair (presidenza) o da chair person (persona che detiene il potere). Ancora, policeman o policewoman è stato sostituito con police officer (ufficiale di polizia), o nel caso del termine spokesman (portavoce uomo) la sostituzione è avvenuta col termine spokesperson (portavoce neutro). Altri esempi sono headmaster e headmistress (rispettivamente, direttore e direttrice di scuola) da director (direttore, neutro) o da principal (preside, neutro).

La tendenza a neutralizzare il genere ha progressivamente condotto alla scomparsa di forme linguistiche più femminili, lasciando che la forma maschile assumesse il ruolo di forma unisex (*actor/actress*).

- **Lingue caratterizzate dal genere grammaticale (lingue romanze, tedesco, slavo).**

In lingue come quelle citate sopra, ogni sostantivo è accompagnato da un genere grammaticale e il genere dei pronomi tende a concordare con quello del nome a cui il contesto si riferisce. Siccome è lessicalmente impossibile creare forme linguistiche neutre che possano essere in tutto e per tutto accettate partendo da termini già esistenti, nell'ambito del linguaggio politico e amministrativo si stanno utilizzando approcci alternativi.

La femminilizzazione³ è uno degli approcci più diffusi, in particolar modo nel mondo del lavoro per definire ruoli e funzioni ricoperti da donne, poiché in questi paesi il senso di discriminazione è stato fortemente avvertito viste le poche professioni declinate al femminile (non contando quelle professioni culturalmente affiancate alla figura della donna). Per questa ragione hanno cominciato a prendere piede termini equivalenti declinati al femminile Kanzlerin (Cancelliera), presidente (presidente donna), senatrice (senatrice),

³ L'uso delle forme femminili corrispondenti ai nomi maschili o l'uso di entrambe le forme

assessora.

Va sottolineato come in sempre più lingue venga accettata la declinazione dei termini al femminile oltre che al maschile, in particolar modo nel linguaggio istituzionale.

Si prenda come esempio la traduzione tedesca del Trattato di Lisbona: il termine generico "cittadino (dell'Unione europea)" appare anche nella duplice forma: Unionsbürgerinnen und Unionsbürger (cittadini/cittadine (dell'Unione)).

- **Lingue prive di genere (estone, ungherese e finlandese).**

Il genere, in queste lingue, non compare nemmeno quando si tratta del pronome, per questo motivo non necessitano strategie arzigogolate atte all'adozione di un linguaggio neutro, tolti alcuni casi specifici e per lo più rari che sono, per l'appunto, citati all'interno delle linee guida della Carta dei Diritti.

Il PE in quanto legislatore utilizza metodologie atte alla sensibilizzazione al linguaggio di genere che dipendono pesantemente dal tipo di testo e del registro linguistico adottato. Rendere la forma linguistica adeguata alle finalità di un testo per far sì che quest'ultimo sia rispettoso contemplando tutti i generi utili è compito degli estensori. Per portare un esempio: nel corso di una corrispondenza è usanza utilizzare come incipit formule come *Signore e Signori* o *Egregio Signore/Egregia Signora*, ma per redigere un documento ufficiale istituzionale le formule sono diverse in quanto vi sono vincoli ben più formali e severi, che non si prestano alla causa del linguaggio di genere. Infatti, l'utilizzo di termini neutri potrebbe dare forma a delle ambiguità per quel che riguarda gli obblighi descritti all'interno dello scritto (uso alternato di forma maschile e forma femminile per il pronome generico o l'uso principalmente di del femminile in alcuni documenti e quello del maschile in altri ancora). Per tanto, è bene prestare attenzione nell'utilizzare un linguaggio quanto più inclusivo per la redazione di documenti e atti legislativi.

Nonostante le differenze sostanziali tra lingue europee, vi sono problematiche comuni per la maggior parte di esse. Vi sono quindi anche soluzioni adottabili da parte di più comunità europee per appianare disparità di genere all'interno della lingua.

Una delle problematiche comuni da citare (che per altro in Italia conosciamo piuttosto bene) è quella del maschile esteso anche a professioni e ruoli femminili. L'uso di questa convenzione

grammaticale è sempre più spesso percepito come discriminatorio nei confronti delle donne e di altri gruppi di persone che non si riconoscono nell'uso del maschile esteso. Per quel che riguarda il caso italiano, vi sono delle linee guida che vengono descritte all'interno della Carta sotto la sezione dedicata alla lingua italiana. È necessario ridurre il più possibile le soluzioni che riducono la leggibilità di un testo, quindi formule come ad esempio *egli/ella* o *lui/lei*.

Portando ad esempio il caso che vede come protagonista la lingua inglese, invece, troviamo delle specifiche circa l'utilizzo del termine *uomo* inserito all'interno di una grossa gamma idiomatica: *inglesi manpower* (manodopera), *layman* (uomo della strada), *man-made* (causato dall'uomo), *statesmen* (statisti), *committee of wise men* (comitato di saggi). Espressioni di questo tipo, con qualche consapevolezza in più, possono essere rese neutre grazie alla combinazione di più linee guida specifiche.

Quando, all'interno dei testi redatti da e per il Parlamento Europeo, si fa riferimento ai ruoli di rilievo o funzioni viene categoricamente usata la forma neutra quando si tratta di lingue che già adottano soluzioni del genere – che sia naturalmente o meno –. In via eccezionale può essere utilizzato il maschile se si sta parlando o scrivendo una lingua che possiede il genere grammaticale, come il francese: *Chaque député ne peut soutenir qu'une candidature* (Ogni deputato può appoggiare una sola candidatura). Quando il genere dell'individuo è utile ai fini di un discorso o si fa riferimento a una sola persona fisica, allora vanno utilizzati termini che ne specificano il genere. Sempre in francese: *la haute représentante de l'Union pour les affaires étrangères et la politique de sécurité* (l'alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza). Ciò che è più importante in queste occasioni è tenere conto e rispettare le volontà della persona investita di un certo ruolo, per comprendere in quale modo vuole essere definita, ancora una volta in francese: *Madame le Président* o *Madame la Présidente*. L'adozione di un linguaggio inclusivo in sedi istituzionali, come il Parlamento Europeo, è fondamentale soprattutto quando si aprono delle posizioni e si vogliono ricevere più candidature possibili.

Alcune lingue (tedesco, francese) prevedono termini come *Madame* e *Frau* (signora) o *Mademoiselle* e *Fräulein*, che originariamente venivano utilizzati per rappresentare lo stato civile di una donna. Queste convenzioni sono cambiate andando avanti con gli anni e titoli come quelli appena citati, dal punto di vista amministrativo, sono in via d'estinzione

3.3. Ruoli di rilievo al femminile nella politica nazionale e internazionale

Fin dagli anni Settanta, il Parlamento Europeo ritiene la parità di genere uno dei suoi obiettivi portanti. Proprio per questo motivo, la legislazione ancora in uso mira a garantire la parità fra uomo e donna sul posto di lavoro.⁴

L'UE è fondata su *valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà*⁵.

Già al principio, il Trattato di Roma, nel suo articolo 3.2, recitava:

L'azione della Comunità a norma del presente articolo mira ad eliminare le inuguaglianze nonché a promuovere la parità, tra uomini e donne.

Non solo. L'articolo 6 del Trattato di Amsterdam (1998), legifera che il Consiglio dei ministri:

può prendere i provvedimenti opportuni per combattere le discriminazioni fondate sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convenzioni personali, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali.

Si può citare, anche, l'articolo 119, che si preoccupa di assicurare la parità salariale e nella vita lavorativa tra uomo e donna secondo il:

principio delle pari opportunità e della parità di trattamento tra uomini e donne in materia di occupazione e impiego, ivi compreso il principio della parità delle retribuzioni per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore.

Nonostante gli intenti siano più che chiari, all'interno della politica europea, la presenza femminile è ancora una questione che mette in luce grossi gap: da una parte vi sono posizioni da sempre di appannaggio quasi esclusivamente maschile, dall'altra, invece, troviamo Stati dove le donne ricoprono ruoli di rilevanza politica.

Nel gennaio 2021, l'Estonia ha eletto la sua prima ministra della storia: Kaja Kallas. Questo raro evento segna la crescita del numero di donne che stanno a capo di governi esecutivi all'interno dei Paesi dell'Unione Europea, che ad oggi è 5 su 27, ovvero il 22%. Percentuale che si alza solamente se vengono considerati anche l'Organo esecutivo dell'UE e la Commissione Europea di Ursula Von Der Leyen.

⁴ LINGUA_DL_GENERE_E_LINGUAGGIO_POLITICO.pdf

⁵ Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea.

Volgendo lo sguardo ad altri ruoli, sia esecutivi che governativi, la situazione non tende a migliorare, perché se è vero che al momento le donne in carica al Parlamento Europea sono aumentate rispetto al passato, è pur sempre vero che l'accesso alle posizioni di potere è ancora limitato.

Secondo gli ultimi dati ISTAT (2019), tutti i governi dei Paesi UE sono composti dal 31,4% di donne, una percentuale rappresentativa del miglioramento di 11 punti percentuali circa il lavoro al femminile negli ultimi quindici anni., ma che rimane comunque solamente un terzo e riguarda da vicino solamente alcuni degli Stati membri (Francia, Slovenia e Italia).

La stessa percentuale citata di sopra, in Francia, nel 2004, era del 20,5%. Nel 2019 è stata raggiunta la parità di genere con una percentuale di donne presenti negli organi governativi e istituzionale del 48,6%, per una crescita totale di 28,1 punti percentuali. La stessa registrata in Slovenia.

Sia Slovenia che Italia nel 2004 partivano da cifre molto più basse di quella francese – rispettivamente il 7,1% e il 10,5% – e nel 2019 la loro crescita è stata del 23,3%. Oltre alle variazioni temporali che si possono notare, è importante e interessante osservare anche il quadro attuale. I dati più recenti consultabili sono quelli risalenti al 2019, dove spiccano Finlandia (57,6%) e Svezia (52,2%), con Austria e Spagna subito dietro che segnano una quota spaccata del 50%. SAltre i dati di questi Paesi sono positivi e fanno ben sperare, se si volge lo sguardo verso i governi di Malta (8,7%) e Grecia (9,8%) si possono notare quote addirittura inferiori al 10%. Quando ci si concentra sulla situazione maltese di qualche anno fa, è necessario aggiungere al quadro rappresentativo di questa nazione che proprio lì si è registrato il più grande calo di presenza femminile durante i 15 anni presi in considerazione (nel 2004 la percentuale di donne segnava il 15,8% che è scesa di ben 7 punti percentuali). Oltre a Malta, una riduzione è stata segnata anche in Germania, con una diminuzione di 6 punti percentuali (dal 46,7% al 40,8%). Tuttavia, questa nazione continua ad essere molto alta nella classifica circa il lavoro al femminile dell'UE – considerando che a capo del governo esecutivo, fino al 2021, c'era proprio una donna –. Gli altri Paesi sono la Danimarca con Mette Frederiksen, l'Estonia con Kaja Kallas, la Finlandia con Sanna Martin e la Lituania con Ingrida Simonyte.

Per analizzare la meglio i numeri relativi alla presenza femminile è bene individuare le sei posizioni più influenti e centrali all'interno di un esecutivo: capo dello Stato capo

dell'esecutivo, ministro dell'economia, ministro degli esteri, ministro degli interni e infine ministro della sanità.

Come già specificato nei paragrafi precedenti, la parte nord dell'Unione Europea rappresenta un'eccezione nel quadro comprendente anche la situazione degli altri Stati membri, in quanto si distinguono non soltanto per la presenza femminile al governo, ma anche in termini di posizioni chiave. Tre su sei sono ricoperte da donne. A queste eccezioni si aggiunge anche la Spagna con le tre ministre all'economia, agli esteri e alla sanità, e l'Unione Europea stessa, dal momento che all'interno della Commissione Europea, oltre a trovare la presidente Ursula von der Leyen, vi sono le commissarie Ylva Johansson (affari interni) e Stella Kyriakides (salute e sicurezza alimentare).

Successivamente troviamo: Belgio, Regno Unito e Lussemburgo, all'interno dei quali due dei ruoli chiave selezionati per l'analisi sono ricoperti da donne. A chiudere la classifica vi sono Austria, Lettonia, Cipro, Francia, Croazia, Malta, Romania, Polonia, Slovenia e Ungheria, Stati nei quali vi è un rappresentante donna dell'esecutivo, nella migliore delle ipotesi, o addirittura non vi è la più pallida presenza femminile all'interno della macchina esecutiva.

La situazione francese, già citata sopra riportando i dati del 2019, rimane comunque la più interessante da prendere in analisi, in quanto nel 2020 è cambiato il governo: da Édouard Philippe si è passati a Jean Castex. Nel passato esecutivo, tuttavia, l'elevata presenza femminile non era rappresentata da nessuno dei sei ruoli chiave presi in considerazione per l'analisi dell'implementazione femminile. Questo aspetto, col cambio di governo, non è cambiato.

Ciò che questa analisi dimostra è che sempre più spesso l'unico ruolo di rilievo governativo ricoperto da una donna è quello di ministro dell'interno, mentre il ruolo di ministro dell'economia è ancora quasi del tutto destinato a uomini (solamente 4 esecutivi su 29 possono vantare una ministra all'economia). Questo dato è più rilevante di quanto sembri, in quanto le questioni economiche sono fondamentali per l'andamento di uno Stato e di una macchina complessa come quella dell'Unione Europea. Questo dato dimostra che l'economia è ancora un macro-argomento dedicato all'attenzione maschile, nel quale le donne raramente possono entrare.

Nel 2021, a febbraio per l'esattezza, in Italia Luciana Lamorgese entra nel governo Draghi ricoprendo la carica di Ministra dell'interno, confermando la posizione che già ricopriva nel Governo Conte II. La composizione degli ultimi 10 esecutivi presenta un dato percentuale del

21,8% per quel che riguarda le donne impiegate in posizioni di rilievo. Una quota che oltre ad essere minoritari, si va anche a ridurre di cinque punti percentuali se vengono considerati solo ed esclusivamente i ruoli governativi come: presidente del consiglio, ministro dell'economia, ministro degli esteri, ministro degli interni, ministro della sanità. Prendendo come anno di partenza per la nostra analisi il 2001, si potrà notare che solamente tre delle sei posizioni di rilievo sono state ricoperte da donne, ovvero Ministro degli esteri, degli interni e della sanità (quest'ultimo un ruolo sempre più spesso ricoperto da donne).

Negli ultimi dieci governi e in quello attuale il ruolo di ministro della salute è stato rivestito da una donna per ben cinque volte: da Beatrice Lorenzin (ministra della sanità per tre governi consecutivi, ovvero quelli di Letta, Renzi e Gentiloni), da Livia Turco prima di lei (nel governo Prodi) e da Giulia Grillo (nel primo governo Conte). Questo ministero ha acquisito una centralità importantissima solo nell'ultimo anno che prendiamo in considerazione nella nostra analisi, il quale coincide col periodo pandemico e che per tanto ha un peso ben diverso rispetto ai 10 anni precedenti.

Altri incarichi sono stati ricoperti da donne: Annamaria Cancellieri, a capo del Viminale nel governo Monti; Emma Bonino, ministra degli esteri nel governo Letta; Federica Mogherini, sempre a capo del ministero degli esteri nel governo Renzi. Va specificato che, in Italia, i due esecutivi sopracitati sono stati gli unici ad affidare posizioni di questo rilievo a donne – il governo Renzi conta il 40% di donne all'interno dell'organo esecutivo –.

Abbandoniamo la situazione italiana per analizzare quella all'interno dell'Unione Europea. Negli ultimi vent'anni, in praticamente tutti gli Stati membri, è stato introdotto un sistema di quote di genere per le elezioni parlamentari. Una misura che ha implementato la partecipazione femminile all'interno dei parlamenti europei, ma non ha ancora portato all'effettiva parità di genere. Oltre al fatto che, come manovra, è stato soggetta ad aspre critiche da parte di svariati movimenti.

Dal 2005 al 2019, l'Italia è cresciuta raggiungendo il 35,8%, registrando quindi un aumento di 25,9 punti percentuali che corrisponde al più alto in Europa. Anche Portogallo e Francia sono cresciuti di più di 20 punti percentuali. Nonostante questo, sono sempre i Paesi del nord Europa (Svezia e Finlandia) a registrare le percentuali più alte (rispettivamente 47,6% e 46,5%). In questi Paesi, già nel 2004 vi erano ruoli ricoperti da donne, cosa che non si può dire, ad esempio, dell'Italia. A trovarsi al lato opposto di questa classifica sono i paesi del nord-est europeo, in particolar modo l'Ungheria registra una quota equivalente al 12,2% nel 2019.

Cipro, Malta, Romania, Slovacchia, Repubblica Ceca e Romania, invece, registrano percentuali che si aggirano tutte intorno ai 20 punti. Un divario di circa venti punti percentuali coi paesi scandinavi. La Svezia negli ultimi anni è calata in maniera misera a livello di percentuale (conservando comunque il suo primato circa la presenza femminile in Parlamento). Altri due paesi dove le donne parlamentari sono diminuite sono Bulgaria e Paesi Bassi, con una variazione poco incisiva per quel che riguarda il primo stato citato (-0,9 punti) e una perdita di punti più importante nel caso del secondo (-1,2 punti). Tutto ciò non fa calare in maniera preoccupante queste due nazioni nella classifica UE, ma è sintomo di pochissimo progresso in questo senso.

Se fino ad adesso abbiamo posto l'accento su quello che è il potere esecutivo, cambiamo rotta e spostiamo la nostra attenzione sul potere legislativo e le posizioni ricoperte da donne in Europa.

Le key position in Parlamento sono prevalentemente due e sono comuni a tutti gli Stati membri: Presidente della Commissione Europea e Presidente di gruppo parlamentare. Per fare un confronto veloce e puntuale di questi due importantissimi ruoli, è conveniente considerare gli organi legislativi dei Paesi europei più influenti, ovvero Francia, Spagna, Germania e Italia.

Le donne, in Spagna, sono circa la metà dei presidenti di commissione, vantando la più alta percentuale tra gli attuali presidenti delle commissioni UE. Sia nel governo che nel parlamento, la Spagna si conferma uno dei Paesi con la percentuale di donne al potere più alta, che sia a livello complessivo o a livello di ruoli chiave. Il parlamento spagnolo, in quanto a parità di genere, dà uno stacco a tutti gli altri con una percentuale del 48,8%, seguito dal Parlamento Europeo, Parlamento francese. Italia e Germania seguono con una percentuale che non raggiunge il 40%. A onore di cronaca va detto che il numero delle commissioni è variabile a seconda dello Stato preso in esame. In questo caso specifico, la Spagna conta circa 80 commissioni tra congresso dei deputati e senato (la Germania ne conta 40, l'Italia 28, l'Europa 27 e la Francia 15). Anche per questo motivo il gap è così vasto. La quota di donne capigruppo nel parlamento spagnolo è del 41,2%, e stacca di 10 punti percentuali il dato relativo al Parlamento Europeo (30%) e al Parlamento italiano (29%). Gap ben più grossi quelli con Germania (20% per un distacco di 20 punti percentuali) e Francia (11,1% per un totale di 30 punti percentuali di distacco dalla Spagna).

⁶La Francia si guadagna la prima posizione nella classifica degli Stati UE che presentano il maggior numero di donne a capo dei gruppi parlamentari.

Sotto questo punto la Germania differisce per numeri e modalità, infatti tutti i gruppi parlamentari tedeschi sono rappresentati sia da una donna che da un uomo, per far sì che la parità di genere sia pienamente rispettata e che ogni cittadino possa sentirsi rappresentato.

Passiamo ora all'Italia. Una volta sottolineati i significativi cambiamenti circa la condizione femminile durante le ultime legislature, bisogna riconoscere che per le donne italiane si davvero molto difficile riuscire a ricoprire una carica in Parlamento, anche se va riconosciuto un lievissimo miglioramento. Al momento, l'attuale legislatura è quella che conta più donne in veste di presidente di commissione.

3.3. Come vengono scritte le leggi nell'UE?

Le leggi all'interno dell'Unione Europea, di base seguono la procedura legislativa ordinaria, denominata così col Trattato di Lisbona. Detta anche procedura di codecisione, viene introdotta trent'anni fa (1992) anche se il suo utilizzo è stato ampliato qualche anno dopo, nel 1999. La procedura viene applicata a ben 85 settori politici e spesso viene anche semplificata attraverso al cosiddetto orientamento generale, utilizzato dal Consiglio per fornire al Parlamento una chiara idea rispetto alla posizione presa sulla proposta legislativa. Questo tende ad accelerare il tutto e a raggiungere quindi un accordo tra Parlamento e Consiglio.⁷

Quindi: i legislatori sono Consiglio dell'UE, che ha anche il diritto di iniziativa legislativa, e Parlamento Europeo.

I principali elementi della procedura sono:

- Una proposta presentata dal Consiglio al PE
- In prima o seconda o lettura, Consiglio e PE adottano una proposta legislativa
- Se i due enti istituzionali non arrivano a un accordo nemmeno in seconda lettura, allora, viene convocato un comitato di conciliazione

⁶ Il divario di genere nei governi e nei parlamenti europei / Data news / Notizie / Home - edjnet (europeandatajournalism.eu)

⁷ La procedura legislativa ordinaria - Consilium (europa.eu)

- Se il comitato di conciliazione approva un testo ritenuto accettabile da Consiglio e PE l'atto legislativo viene adottato in terza lettura.

Al contrario, se una proposta legislativa viene respinta in fase di procedura, o se non si giunge a un accordo tra Consiglio e PE, allora la proposta non viene adottata e la procedura arriva a conclusione.

Il tutto è determinato su base giuridica secondo l'articolo 289 del trattato sul funzionamento dell'Unione Europea che recita:

“1. La procedura legislativa ordinaria consiste nell'adozione congiunta di un regolamento, di una direttiva o di una decisione da parte del Parlamento europeo e del Consiglio su proposta della Commissione. Tale procedura è definita all'articolo 294.

2. Nei casi specifici previsti dai trattati, l'adozione di un regolamento, di una direttiva o di una decisione da parte del Parlamento europeo con la partecipazione del Consiglio o da parte di quest'ultimo con la partecipazione del Parlamento europeo costituisce una procedura legislativa speciale.

3. Gli atti giuridici adottati mediante procedura legislativa sono atti legislativi.

4. Nei casi specifici previsti dai trattati, gli atti legislativi possono essere adottati su iniziativa di un gruppo di Stati membri o del Parlamento europeo, su raccomandazione della Banca centrale europea o su richiesta della Corte di giustizia o della Banca europea per gli investimenti.”⁸

Anche l'articolo 294 del trattato sul funzionamento dell'Unione Europea fa da base giuridica a tutta la procedura legislativa, elencandone tutti i passaggi minuziosamente e le disposizioni particolari:

“Quando, nei casi previsti dai trattati, un atto legislativo è soggetto alla procedura legislativa ordinaria su iniziativa di un gruppo di Stati membri, su raccomandazione della Banca centrale europea o su richiesta della Corte di giustizia, il paragrafo 2, il paragrafo 6, seconda frase e il paragrafo 9 non si applicano. In tali casi, il Parlamento europeo e il Consiglio trasmettono alla Commissione il progetto di atto insieme alle loro posizioni in prima e seconda lettura. Il Parlamento europeo o il Consiglio possono chiedere il parere della Commissione durante tutta la procedura, parere che la Commissione può altresì formulare di sua iniziativa. Se lo reputa necessario, essa può anche partecipare al comitato di conciliazione conformemente al paragrafo 11.”⁹

Quando la procedura viene avviata, la Commissione Europea presenta una proposta legislativa a Consiglio e PE, e contemporaneamente sottopone la stessa ai parlamenti delle

⁸ Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea

⁹ Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea

nazioni membro e sovente al Comitato delle Regioni e al Comitato economico sociale. Le proposte legislative vengono, poi, adottate attraverso la procedura scritta, senza che il testo venga discusso, o mediante procedura orale con tanto di esposizione orale, dal collegio dei membri della Commissione.¹⁰

In ambito UE, solamente la Commissione europea può esercitare il diritto di iniziativa e quindi intraprendere la procedura legislativa. Presenta quindi proposte di atti giuridici su richiesta di altre istituzioni sempre appartenenti all'UE o per conto dei cittadini.

Il ruolo del Consiglio è quello di chiedere alla Commissione (raggiunta la maggioranza semplice dei suoi membri) di svolgere ricerche e studi al fine di portare in esame proposte legislative appropriate al contesto. La stessa cosa può essere fatta da parte del Parlamento Europeo.

In casi particolari definiti nel Trattato sul funzionamento dell'UE, la procedura ordinaria può essere avviata:

- su iniziativa di un quarto degli Stati membri
- su raccomandazione da parte della Banca Centrale Europea
- su richiesta della Corte di giustizia dell'Unione Europea
- sotto richiesta della Banca europea per gli investimenti

Quando il Parlamento Europeo esamina la proposta della Commissione può agire in due modi: adottarla senza alcuna modifica o introdurre degli emendamenti. A questo punto la palla passa al Consiglio che può decidere di accettare la decisione del Parlamento e quindi adottare l'atto legislativo, o modificare la posizione del Parlamento e rimandare l'atto legislativo alla seconda lettura. La prima lettura in sede di Parlamento e Consiglio non ha limiti temporali. I documenti che possono essere prodotti sono:

- atto legislativo – regolamento del PE: un documento direttamente applicabile su tutti gli Stati membro e vincolante in tutte le sue parti;
- direttiva del PE: vincolante solamente rispetto agli obiettivi proposti, può essere proposta ad alcuni Stati che scelgono liberamente se e come attuarla;
- decisione del PE: vincolante in tutte le sue parti per coloro a cui è indirizzata;

¹⁰ La procedura legislativa ordinaria - Consilium (europa.eu)

- posizione del Consiglio: le modifiche apportate alla proposta legislativa in prima lettura;
- orientamento generale: accordo politico adottabile prima che il Parlamento prenda posizione in sede di prima lettura.

Prima che il Parlamento si esprima circa una proposta legislativa, il consiglio è in potere di adottare un orientamento generale, un documento a cui il Consiglio ricorre per fornire al PE un orientamento generale che possa accelerare e facilitare il raggiungimento di un accordo tra organi istituzionali. Consiglio, Parlamento e Commissione, in queste occasioni, possono organizzare riunioni rigorosamente informali e interistituzionali, dette anche *triloghi*, a cui partecipano i maggiori rappresentanti al fine di raggiungere velocemente un accordo. Non esiste alcuna regola fissa che riguardi questi incontri, che possono quindi trattare tecnicismi, discussioni politiche. È importante sottolineare che ogni decisione o accordo raggiunto in queste sedi è assolutamente informale, deve essere quindi approvato seguendo le regole dettate dal regolamento interno di ogni istituzione.

In sede di seconda lettura, il Parlamento può:

- approvare e quindi adottare l'atto legislativo proposto
- respingere l'atto, facendo sì che non entri in vigore e mettendo un punto all'intera procedura
- proporre emendamenti e quindi rinviare la proposta al Consiglio per una lettura ulteriore.

Quando il consiglio si riunisce per esaminare le modifiche apportate dal Parlamento in seconda lettura, può decidere di approvare tutti gli emendamenti (e a quel punto l'atto entra in vigore), o di non approvare le modifiche del PE, chiamando a convocazione il comitato di conciliazione. Il Consiglio delibera la maggioranza qualificata per quel che riguarda gli emendamenti accettati dalla commissione, e delibera all'unanimità circa gli emendamenti rispetto ai quali la Commissione ha espresso pareri negativi. Tuttavia, i membri del Consiglio possono anche decidere di non esprimere alcun giudizio sugli emendamenti parlamentari. Per questa procedura il termine massimo è di tre mesi con la possibilità di un mese di proroga.

I documenti che vengono prodotti in seconda lettura sono:

- risoluzione legislativa del Parlamento europeo sulla posizione del Consiglio in prima lettura;
- posizione del Parlamento europeo adottata in seconda lettura;
- se il Consiglio approva la posizione in seconda lettura del Parlamento, l'atto legislativo è adottato e pubblicato in forma di direttiva, regolamento o decisione del Parlamento e del Consiglio
- se il Consiglio non approva la posizione del Parlamento in seconda lettura, non vi è alcun documento ufficiale

Il Comitato di conciliazione è formato da un egual numero di parlamentari e rappresentanti del Consiglio, per far sì che un progetto di legge venga approvato, e quindi va incontro ai bisogni, di entrambe le istituzioni. Se il comitato non raggiunge un accordo comune sulla proposta, allora la procedura si conclude senza che la legge proposta entri in vigore; se invece la proposta viene accolta dopo un patteggiamento tra parti, allora quest'ultima verrà rimandata a Consigli e Parlamento per una terza lettura.

In sede di comitato di conciliazione, la delegazione del Parlamento approva il progetto di legge con la maggioranza assoluta dei voti, mentre i rappresentanti del Consiglio deliberano a maggioranza qualificata, solo in alcuni casi è richiesta l'unanimità.

A livello di tempistiche, il comitato deve essere convocato entro sei settimane, con la possibilità di una proroga che può portare a dilatare i tempi fino a otto settimane. Per concordare il progetto di legge, il comitato ha a disposizione sei settimane. Il documento finale dopo tutto questo processo sarà un progetto comune che non potrà più essere modificato in altre sedi dalle istituzioni.

In sede di terza lettura, il PE si troverà quindi ad analizzare quest'ultimo documento sopra citato e dovrà decidere se respingerlo o non dare giudizi, mettendo fine alla procedura e dichiarando la procedura non valida, oppure approvare il progetto comune e adottando quindi l'atto legislativo. Il Parlamento approva il progetto con la maggioranza semplice dei voti espressi.

Il Consiglio deve pronunciarsi circa la proposta di legge nello stesso identico modo del PE, ma con tempistiche più strette, ovvero in sei settimane dalla data di approvazione del progetto comune.

In questo caso viene prodotto un documento chiamato anche risoluzione legislativa, attraverso il quale si approva o si respinge il progetto. Se entrambe le istituzioni approvano il documento proposto, allora l'ipotesi legislativa viene pubblicata sotto forma di direttiva, regolamento, o decisione del PE e del Consiglio.

Se la proposta viene respinta (in ogni punto della procedura appena illustrata) allora quest'ultima non verrà pubblicata e adottata.

3.4. L'UE e le normative verso la totale inclusione

Uno dei valori fondamentali per l'Unione Europea è proprio la parità di genere. Dal 1957, il Trattato di Roma regola il principio di parità salariale per la stessa professione, e da quello stesso anno l'UE lotta contro la problematica della discriminazione di genere. Con orgoglio, oggi si può dire che l'Europa è uno dei posti più sicuri per le donne, in quanto si garantisce equità.

Nonostante questo, la totale parità di genere, come detto qualche capitolo prima di questo, non è ancora del tutto raggiunta, ed è necessario lottare ancora per i diritti al femminile e la loro tutela.

Sebbene in Europa le donne dovrebbero essere trattate nello stesso modo degli uomini, senza trattamenti speciali, le statistiche dimostrano che le donne sottorappresentate nelle posizioni decisionali nel mondo della politica guadagnano il 16% in meno rispetto agli uomini dell'UE – senza considerare che molestie e violenza di genere rimangono fatti all'ordine del giorno.¹¹

Per far fronte a questa problematica, l'Unione Europea si è posta l'obiettivo di dare a uomini e donne le stesse opportunità sul posto di lavoro: parità salariale, ausili per il raggiungimento di un equilibrio ottimale tra lavoro e vita privata, debellare gli episodi di violenza verso donne e bambine al fine di promuovere in maniera sana la parità di genere. Inoltre, l'impegno dell'Unione Europea, si muove anche verso la parità di genere in particolar modo quando si

¹¹ Riflettori puntati su L'AZIONE DELL'UE PER LE DONNE (europa.eu)

parla di posizioni rilevanti a livello istituzionale, come promosso dall'impegno strategico per la parità di genere 2016/2019.

La parità salariale tra uomo e donna è importantissima al fine di garantire diritti fondamentali tutti e tutte. Si pensi che molte donne ancora non hanno raggiunto la definitiva indipendenza economica a causa delle difficoltà che incontrano per partecipare attivamente al mercato del lavoro, ma anche a causa delle responsabilità assistenziali – per le quali sono “costrette” a lavorare meno degli uomini e quindi anche a fare meno carriera –. Nel 2017 il 66,5% delle donne UE di età compresa tra 20 e i 64 aveva un lavoro, mentre nel 2010 la percentuale era del 62,1%. Se invece si va a vedere quello che era il tasso di occupazione maschile si nota che nel 2017 si registrava il 78% e nel 2010 il 75%. Sebbene la parità retributiva sia legislata nella Legislazione in materia di parità di genere nel mercato del lavoro, garantire l'applicazione delle norme resta uno scoglio alto da superare per tutti gli Stati membri. Per appianare il gap retributivo, l'UE, ha presentato un piano d'azione, nel quale vengono affrontate importanti questioni come quella relativa agli stereotipi e al rapporto tra vita lavorativa e privata per le quali devono agire i sindacati e i datori di lavoro.

Un concetto che troppo spesso passa in sordina è che la parità di genere non è un oggetto che interessa solo le donne, ma anche gli uomini, che possono essere gli alleati perfetti per combattere questa battaglia, per non dire i più potenti.

Nel 2014 è stata adottata una direttiva rivolta alle società quotate in borsa, le quali avevano l'obbligo di pubblicare le più importanti informazioni rispetto ai loro Consigli d'amministrazione in materia di diversità di genere, di età e di percorso professionale. Tuttavia la domanda è sempre la stessa: si vive per lavorare o si lavora per vivere? Le risposte possono andare a parare su tematiche svariate: vita privata, carriera e infine soldi. Per donne e uomini è sempre più importante trovare un equilibrio fermo tra reddito, vita familiare e carriera in progresso. A favore di questo principio, l'UE ha introdotto nuovi diritti e rafforzato alcuni di quelli già esistenti, per garantire equilibrio nella ripartizione delle responsabilità assistenziali e dividere gli oneri tra uomo e donna, sostenendo in questo modo l'occupazione femminile e il progresso in campo lavorativo – congedo di paternità, congedo parentale, congedo per prestatori di assistenza, lavoro flessibile –. L'iniziativa contiene anche misure utili per tutelare dai licenziamenti le lavoratrici incinta e coloro che usufruiscono del diritto di congedo parentale, e misure volte al miglioramento della prestazione dei servizi di assistenza ad affrontare i disincentivi economici per coloro che garantiscono una seconda fonte di reddito.

Le problematiche relative alla salute differiscono da uomo a donna e il Terzo programma per la salute dell'UE si pone l'obiettivo di garantire le stesse opportunità per godere dei servizi d'assistenza e di godere di buona salute per più tempo possibile. Questo vorrebbe voler dire rendere il mondo – o per lo meno l'Europa – più abitabile per qualsiasi individuo.

L'impegno dell'Unione Europea nei confronti delle donne è sottolineato dalla presenza del Fondo Sociale Europeo, che aiuta una grossa fetta di popolazione ad affrontare le sfide utili per costruire una brillante carriera e accedere al mondo del lavoro. Per fare tutto ciò esistono azioni specifiche che tendono la mano alle donne desiderose di entrare a far parte del mondo del lavoro, che sia per la prima volta o dopo una volta ai datori di lavoro, che devono prendere consapevolezza di ciò che le donne devono affrontare. A questo proposito il Fondo Europeo sta facendo davvero la differenza per molti cittadini degli Stati membri che vedono i loro progetti sostenuti dall'UE.

I progetti finanziati dall'UE e rivolti agli Stati membri, danno alle donne nuove opportunità, come ad esempio quella di poter usufruire di finanziamenti, assistenza personalizzata e consulenze ad hoc per aiutarle ad avviare un'impresa. In questo senso, la piattaforma WEgate è l'ideale per trovare informazioni circa gli ausili e i consigli per far crescere o nascere un'impresa.

Tra gli obiettivi dell'UE vi è quello di rafforzare la partecipazione femminile nel digitale, distruggendo stereotipi, dando una possibilità all'istruzione e alla formazione di questa nuova materia ancora troppo sconosciuta e dando la possibilità di nascere a nuove imprenditrici digitali.

Nel 2018 è stata lanciata la European Network for Women in Digital, per dare la possibilità a tutte le donne di poter far rete fra di loro e quindi collaborare insieme dimostrando che un lavoro sinergico è possibile se il terreno è buono. Almeno una ventina di aziende leader nel settore della tecnologia oggi sono in grado di offrire un ambiente di lavoro inclusivo ed equilibrato per quel che riguarda la parità di genere, una lotta che si combatte anche nel mondo della ricerca e dell'innovazione con il programma Orizzonte 2020 e con l'annuale elezione della donna innovatrice che si è distinta. Un settore da migliorare sotto l'aspetto della parità è quello dei trasporti, ma l'UE si sta muovendo per trovare una soluzione.

Una lotta che l'UE combatte a fianco delle donne è quella contro la violenza di genere e le molestie, fenomeni in continuo aumento in tutte le parti del mondo. È importante adottare un comportamento comprensivo e il più possibile giusto nei confronti delle vittime, perché spesso

è proprio questo una parte del problema. Per chiamare le cose col proprio nome, un comportamento scorretto e soprattutto l'utilizzo di un fatto per fare propaganda o guardare ai propri interessi senza proteggere la privacy e la sensibilità di una vittima di abusi, si chiama *victim blaming*. L'indagine Eurobarometro datata 2016, dimostra come gli abusi sessuali siano ancora largamente accettati dalle comunità, e in certi casi addirittura giustificata – si pensi a quando viene chiesto a una donna come fosse vestita nel momento in cui è stata stuprata –. Il punto più importante di questa discussione, però, riguarda delle bambine, vittime di tratta, oggetto principale della legislazione anti-tratta UE, che impone delle misure specifiche e strategiche accompagnate da programmi finanziari a sostegno della causa e destinati a tutti i Paesi membri. Gli stessi Paesi che hanno firmato la Convenzione d'Europa (o Convenzione di Istanbul) sulla prevenzione e la lotta contro la violenza domestica. Con questa convenzione si obbligano i Paesi a rendere reato a livello legale tutte le forme di violenza e a perseguire i responsabili di queste. Alleati fondamentali per questo tipo di battaglie sono proprio gli uomini, troppo spesso additati come carnefici e non come risorsa o punto di vista ulteriore su una situazione sempre più grave e tragica. Con la campagna NON.NO.NEIN tutti gli uomini sono incoraggiati a prendere una posizione a riguardo e a farsi un'idea chiara della gravità di un gesto abusante attraverso una campagna di sensibilizzazione sulla materia. Un progetto che è stato finanziato, come molti altri, dall'UE (si prenda ad esempio la Spotlight Initiative sostenuta grazie a 500 milioni di euro), che supporta anche in questo senso i diritti, l'uguaglianza.

Se si ritenesse violato un diritto fondamentale sarebbe necessario agire nelle sedi designate alla risoluzione di questa tipologia di soprusi e contattare il membro nazionale competente della rete europea di enti nazionali per le pari opportunità, creata apposta per promuovere un'applicazione uniforme del diritto dell'UE in questo campo. Annualmente viene pubblicata una relazione puntuale che riporta dati relativi all'andamento del gender gap, firmata dalla Commissione.

Documenti come quello citato sopra e sentenze della Corte di giustizia dell'Unione Europea, rivestono un ruolo fondamentale per la promozione della parità tra uomo e donna e giocano un importante ruolo per garantire la giusta applicazione del diritto UE.

Un altro organo importante a questo fine è l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, che sostiene gli Stati membri nella promozione della parità di genere e monitora i progressi in questo campo attraverso l'indice sull'uguaglianza di genere. L'Unione Europea lavora a stretto contatto con associazioni territoriali presenti nei Paesi membri, che si occupano di parità tra uomo e donna e di rispetto dei diritti fondamentali.

L'unione Europea è impegnata a sostenere le donne e ad aiutarle nell'abbattimento del soffitto di cristallo nelle professioni politiche. Un impegno quello dell'UE che chiaramente ha portato a dei risultati se si pensa ai progressi realizzati per le donne che si mettono in gioco nella politica e prendono parte a processi decisionali. Era il 2019 quando Ursula von der Leyen è entrata in carica come prima donna presidente della Commissione Europea. Altro esempio fondamentale è Christine Lagarde, che nello stesso anno assume il controllo della Banca Centrale Europea (ruolo precedentemente rivestito da Mario Draghi) diventando anch'essa la prima donna in questa posizione di potere. E ancora Emily O'Reilly, mediatrice europea incaricata di esaminare le denunce di cattiva amministrazione nei confronti delle istituzioni UE.

La Commissione Europea, nelle sue procedure di assunzione, non esclude nessuna persona per alcun tipo di motivo (genere o razza), offre anzi alle persone che lavorano per la Commissione un ambiente di lavoro flessibile e sereno, nel pieno rispetto dei diritti umani.

4. Interviste in collaborazione con Mentelocale.it

In collaborazione con la testata online Mentelocale.it, presso cui ho svolto il mio tirocinio curriculare, ho svolto alcune interviste a personaggi che lavorano e conoscono la materia del linguaggio di genere.

Intervista a Cristiana de Santis

Cristiana de Santis è una Professoressa associata di Linguistica Italiana del Dipartimento di Scienze dell'Educazione Giovanni Maria Bertin.

La sua materia d'interesse è la lingua italiana analizzata sotto il punto di vista delle strutture (grammatica: sintassi della frase semplice e complessa), degli usi linguistici (analisi del discorso politico; linguaggio autoritario; lingua e genere; stilistica letteraria) e dell'educazione linguistica.

È co-fondatrice e membro permanente del CLUB (Circolo Linguistico Università di Bologna), ha collaborato alla creazione di linee guida sulla visibilità di genere di Ateneo e fatto parte del gruppo di lavoro sul GEP (Gender Equality Plan).

Fa parte delle più importanti associazioni di linguistica, partecipa attivamente alle attività di numerosi centri di ricerca dipartimentali e si impegna in ruoli editoriali per collane e riviste.

Dal 2006, in veste di esperta di grammatica valenziale, cura un blog dal nome *GV (e dintorni)*.

1. Ogni giorno che passa si fa sempre più forte il bisogno di trovare forme linguistiche inclusive. Su cosa si fonda questa esigenza? Il tutto può essere ricondotto a un fatto sociale o si tratta solamente di regole grammaticali?

R: L'esigenza di trovare forme linguistiche "inclusive", che diano cioè visibilità e riconoscimento a minoranze che lottano per i propri diritti, nasce da cambiamenti sociali e culturali che hanno portato al centro del dibattito pubblico temi come quello dell'identità di genere.

Si tratta di un tema sentito da molte persone che cercano, anche con i propri usi linguistici, di orientare la collettività verso scelte sentite come più rispettose delle diverse singolarità. Si tratta, anche, di una moda culturale che viene dai paesi nordamericani, come mostra la pervasività degli anglicismi nel discorso sulla "correttezza" sociolinguistica. A livello grammaticale, la tendenza a estendere all'italiano soluzioni pensate per una lingua che marca debolmente il genere, quale l'inglese, ha portato a proposte che forzano le regole del sistema in direzioni che suscitano, inevitabilmente, discussioni sia tra linguisti sia tra parlanti.

2. Alcuni Paesi – europei e non – già applicano accorgimento per rendere più fluida la lingua sia nel parlato che nello scritto. L'Italia a che punto è di questo processo?

R: Se per fluidità linguistica si intende la scorrevolezza di una lingua, bisogna ammettere che le varie soluzioni proposte in chiave inclusiva (oscuramento del genere, raddoppiamento delle forme ecc.) creano inevitabilmente "inciampi" perché interferiscono con la produzione spontanea, basata sulla grammatica "implicita" di ogni parlante madrelingua. Si tratta in effetti di scelte politiche (di politica linguistica) che hanno un costo in termini di economia della comunicazione e che vengono promosse nell'ambito di progetti di più ampio raggio per il contrasto del sessismo, della discriminazione di genere ecc.

Per quanto riguarda la cosiddetta "fluidità di genere", questa non può essere trasportata sul piano linguistico senza un accordo preliminare tra parlanti, che è alla base della sanzione o del successo degli usi linguistici. Le istituzioni si limitano a raccomandare termini e formule che troveranno accoglienza o resistenza a seconda dei contesti discorsivi. L'Italia è stato uno dei primi Paesi a promuovere un dibattito pubblico sul sessismo linguistico negli anni Ottanta. Un dibattito ancora aperto.

3. Lo scevà è una soluzione sempre più adottata, a partire dai social network per giungere anche a libri. È effettivamente la soluzione ideale per rendere la lingua italiana inclusiva o ci sono altri modi per arrivare allo stesso risultato?

R: Ho già preso posizione pubblicamente su questo tema. Non la considero una soluzione sostenibile (né a livello filosofico né a livello linguistico e grammaticale), nonostante il volume (anche di voce) di sostenitori e sostenitrici. Naturalmente rispetto chi la usa in

contesti di comunicazione non ufficiale, quando è motivata da istanze identitarie, e non compromette la mutua comprensibilità. Capisco che possa creare un senso di appartenenza all'interno di gruppi che usano la lingua come strumento di lotta, a maggior ragione quando incontrano resistenza ad altri livelli della militanza politica.

Apprezzo meno chi vi ricorre come forma di adesione a una moda linguistica che migliora l'accettabilità sociale o produce distinzione sociale, a seconda dei contesti.

Intervista a Stefania Iannizzotto

Stefania Iannizzotto è una collaboratrice dell'Accademia della Crusca e professoressa di lettere.

1. Dal punto di vista strettamente linguistico, l'utilizzo di alcuni termini con il suffisso femminile, in particolar modo legati a ruoli di potere come sindaca, ministra, direttrice è corretto? O sarebbe più giusto usare comunque il sindaco o la sindaco? Qual è l'opinione dell'Accademia della Crusca?

R) Certo è corretto: segue le regole dell'accordo di genere comune a tutti i sostantivi, ma che riguarda anche articoli, aggettivi, pronomi e participi passati. Come scrive Cecilia Robustelli anche in *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (pp.17-18, 2012): In italiano il genere grammaticale dei nomi è comunemente congruo con il genere biologico del referente (cioè il sesso della persona alla quale ci si riferisce): i termini che si riferiscono a un essere femminile sono di genere grammaticale femminile e quelli che si riferiscono a un essere maschile sono di genere grammaticale maschile (le poche eccezioni, come per esempio guardia, sentinella, vedetta che sono di genere grammaticale femminile anche se si riferiscono tradizionalmente a uomini, sono del tutto ininfluenti per quanto riguarda il sistema). L'articolo "concorda" per quanto riguarda il genere (e il numero) con il nome al quale si riferisce, quindi così come si dice la maestra e non la maestro si dirà la ministra e non la ministro. Non c'è nessuna ragione di tipo linguistico per riservare ai nomi di professione e di ruoli istituzionali un trattamento diverso. Nel 2013 l'allora presidente Nicoletta Maraschio, in occasione dell'uscita del volume *La Crusca risponde* (a cura di M. Biffi e R. Setti, *Le Lettere - Accademia della Crusca*, 2013), aveva voluto ribadire l'opportunità di usare il genere grammaticale femminile per indicare ruoli istituzionali (la ministra, la presidente, l'assessora, la senatrice, la deputata ecc.) e professioni

alle quali l'accesso è normale per le donne solo da qualche decennio (chirurga, avvocatessa, avvocatessa, architetta, magistrata ecc.) così come del resto è avvenuto per mestieri e professioni tradizionali (infermiera, maestra, operaia, attrice ecc.). La posizione dell'Accademia è documentata da diverse iniziative, tra le prime: il Progetto genere e linguaggio svolto in collaborazione col Comune di Firenze; la Guida agli atti amministrativi, pubblicata dalla Crusca e dall'Istituto di Teoria e Tecnica dell'Informazione Giuridica del Consiglio Nazionale delle Ricerche ITTIG-CNR; il Tema del mese a cura di Cecilia Robustelli, pubblicato nel marzo 2013 sul sito dell'Accademia e varie interviste rilasciate da accademici e accademiche.

2. A livello sociale, il linguaggio gioca un ruolo fondamentale di sensibilizzazione al tema della parità di genere. Sappiamo che questo argomento è, tuttavia, alquanto divisivo. Lei crede che possa, invece, essere un primo passo per arrivare a una situazione paritaria? Ossia ritiene che il cambiamento sociale passi per il linguaggio o che sia il linguaggio a seguire di pari passo il cambiamento sociale?

R) Si può senza dubbio affermare, riprendendo ancora le parole di Cecilia Robustelli, che un uso più consapevole della lingua contribuisce a una più adeguata rappresentazione pubblica del ruolo della donna nella società e quindi al raggiungimento di una situazione paritaria. In questo senso il linguaggio è uno strumento indispensabile per attuare il processo di pieno riconoscimento del ruolo delle donne nel mondo lavorativo e politico del Paese. Il raggiungimento della parità di genere sarà dunque frutto di un doppio percorso che si intreccia e si rimanda per cui si può dire che sono entrambe vere le affermazioni che vogliono che il cambiamento sociale passi attraverso il linguaggio e che allo stesso tempo sia il linguaggio stesso a seguire il cambiamento sociale: è un processo reciproco determinato nel tempo dal sentimento linguistico dei parlanti che mettono in atto e interpretano le nuove dinamiche sociali.

3. Crede che ci sia un legame tra la lingua italiana e una cultura con più radicato maschilismo, rispetto, invece, al mondo anglosassone, dove i nomi delle professioni sono validi per entrambi i generi, ad esempio (minister, mayor, etc.) e sembra esserci meno distinzione tra i ruoli?

R) Per poter dare una risposta bisogna distinguere tra struttura morfosintattica di una lingua (quindi desinenze e accordi) che permette al codice di funzionare e la sua componente lessicale, fraseologica e paremiologica (modi di dire, proverbi, frasi fatte) che è più malleabile e suscettibile a cambiamenti e interpretazioni e anche agli stereotipi. La questione del genere grammaticale – che è presente in molte lingue, anche se sono più numerose quelle che non lo hanno – rientra in quella che ho chiamato struttura morfosintattica della lingua. In italiano, lo abbiamo detto anche prima, riguarda i nomi ma anche gli articoli, gli aggettivi, i pronomi e i participi passati; in inglese invece è limitato solo ai pronomi. Ma il genere come categoria grammaticale non coincide con il genere naturale, di recente questo concetto è stato chiarito anche da Paolo D’Achille, accademico della Crusca, in un articolo molto dettagliato pubblicato nel sito dell’Accademia (*Un asterisco sul genere*) e proprio questo chiarimento dovrebbe far capire che non si può individuare in questo aspetto strutturale un legame tra lingua e maschilismo. Invece, sono numerosi gli studi che mettono in rilievo la componente “sessista” nel patrimonio lessicale, fraseologico e dei proverbi italiani. Tuttavia, sono formazioni che spesso rimandano al passato e che risentono di una certa mentalità e di certe abitudini che oggi sono sempre meno radicate, e dunque anche linguisticamente meno praticate, soprattutto nelle giovani generazioni: si pensi al caso delle accezioni sessiste che periodicamente vengono eliminate dalle voci dei dizionari perché ormai in disuso. Questo potrebbe farci ben sperare, se una sorta di legame è esistito piano piano si sta allentando, sta a noi comunità di parlanti reciderlo del tutto.

Intervista a Biancamaria Furci

Leva 1993, Biancamaria Furci è caporedattrice per *Bossey* e utilizza i suoi canali social per sensibilizzare il pubblico su temi come fat acceptance e diritti umani.

- 1) Attivismo e social network sono concetti che ormai vanno a braccetto. Esprimere le proprie idee e combattere battaglie (come quella della parità di genere) con rispetto e con un linguaggio adatto, inoffensivo e soprattutto inclusivo è diventato oggetto di controversie. Infatti l’idea di forme linguistiche più fluide e inclusive non è condivisa da molti che vedono la questione come un vezzo, un qualcosa di poco importante, quasi un capriccio. Ma una lingua in cui chiunque può riconoscersi non è un buon punto di partenza per cambiare la società?

R) Le persone a cui mancano le parole per descriversi e per descrivere la propria realtà possono meglio di chiunque spiegare quanto sia fondamentale avere a disposizione un vocabolario che includa anziché escludere. Per questo momenti come i "coming out" sono così importanti: perché spesso avere un modo per chiamarsi non è una forma di etichettamento né un modo per conformarsi a un modello prestabilito, è invece un modo per riconoscersi. Quando parliamo delle cose, quelle iniziano a esistere. E capisco faccia molta paura assistere a un mondo che cambia e nel quale il linguaggio evolve, ma è necessario per non lasciare nessuna soggettività indietro e per avere strumenti aggiornati per raccontare la società che abitiamo e in cui ci muoviamo. Se mancano le parole viene a mancare tutto, cede una struttura fragile fatta del contributo di tutte le persone che la animano.

- 2) Il pubblico social è per lo più formato da giovani e la scelta di utilizzare nuove forme linguistiche come la scevà o l'asterisco, secondo me, ha una valenza quasi educativa. In che direzione sta andando secondo te la diatriba sul linguaggio di genere considerando il ruolo sempre più centrale di internet anche per quel che riguarda l'attivismo?

R) Anzitutto, è molto triste che ci sia una diatriba in corso. Alcune evoluzioni del linguaggio sono nate in senso provocatorio, alimentate proprio da una necessità nuova di comunicazione che trascinava dagli argini e chiedeva dignità con urgenza, e poi sono naturalmente evolute perché le persone hanno sentito che una loro esigenza era stata accolta, anche in modi impensati e insperati. Ed è esattamente questo che fa una lingua: si adatta alle persone che la parlano per rappresentarle. Non è difficile capire perché questi fenomeni nascano sui social, dove c'è una piazza enorme di persone molto diverse fra loro che hanno trovato spesso per la prima volta spazi di discussione realmente inclusivi e accoglienti e che cercano di basarsi su dinamiche che nel mondo fisico faticano ad affermarsi a causa di una presenza massiccia di discriminazione costantemente negata e minimizzata.

- 3) Il confine tra attivismo e politica è sempre più sottile. Giusto poco tempo fa è stato è stato respinto l'emendamento della Senatrice Maiorino che prevedeva che *il Consiglio di presidenza stabilisce i criteri generali affinché nella comunicazione istituzionale e nell'attività dell'amministrazione sia assicurato il rispetto della distinzione di genere nel linguaggio attraverso l'adozione di formule e terminologie che prevedano la presenza di ambedue i generi attraverso le relative distinzioni morfologiche, ovvero*

evitando l'utilizzo di un unico genere nell'identificazione di funzioni e ruoli, nel rispetto del principio della parità tra uomini e donne. Il linguaggio inclusivo, partendo da una parità di genere tra uomo e donna, arriverà mai a quei piani socio-culturali?

R) Come dicevamo, il linguaggio e la società si influenzano a vicenda e sono necessariamente riflesso l'uno dell'altra. Non esisterebbe linguaggio senza una società che lo parli e non esisterebbe una società senza le parole per descriverne i processi, i fondamenti e i cambiamenti. La piena parità di genere è un momento storico che non vedo di immediata risoluzione, principalmente perché la società che è stata creata per noi affonda le sue radici in un sistema eteropatriarcale. Risulta quindi molto difficile poter raggiungere equità se ci si trascina una discriminazione in partenza. Deve cambiare tutto l'assetto della società per poter arrivare a quel momento. In questo percorso, sicuramente il linguaggio svolgerà un ruolo fondamentale. Abbiamo però le prove ovunque intorno a noi che sia un processo fortemente osteggiato, non voluto e che crea molta paura (la perdita di privilegio genera sempre paura, una paura egoista che non ha alcuna utilità per la collettività).

- 4) In Italia si sono trovate alcune valide soluzioni per dare forma a un linguaggio agènere, di fatto su questo piano siamo più avanti di alcuni Paesi. Secondo te ci sono altre soluzioni oltre alla scèvà e all'asterisco? Quanto può essere utile il mondo social per la ricerca di nuove soluzioni linguistiche?

R) Ogni giorno sui social network vengono condivisi pensieri e riflessioni di grande impatto, che scavano a fondo nelle tematiche e cercano di dare risposte e soluzioni ai problemi della società. Questa è una risorsa incredibile, che viene spesso sminuita come se non fosse reale. Certo che è reale. Possiamo descriverla come una grande e infinita discussione comune, in cui ogni persona può realmente portare il proprio contributo. Non è gerarchica e non è ereditaria o escludente, la possibilità è realmente inclusiva. Questo ovviamente porta a una grande sovrapposizione di voci, spesso differenti. Come capire cosa seguire, verso cosa tendere? Semplice, in una forma che potremmo quasi definire di democrazia partecipativa e diretta, vengono condivise da più persone le idee che possono essere più funzionali per la collettività. Si pensa spesso ai social come a un non-luogo estremamente egocentrico, fatto di individualismi. Eppure abbiamo la prova che, come nel caso del linguaggio, questa discussione crei invece delle soluzioni adatte a tutti, tutte e tutta. L'Italia ha una lunga tradizione di

resistenza a chi ha cercato di privarci della libertà collettiva, solo che tendiamo a dimenticarcelo.

- 5) Attraverso l'introduzione di nuovi termini che rendono la lingua italiana sempre più inclusiva si potrà mai combattere (o per lo meno affievolire) la pratica dell'hate speech che tanto dilaga su internet?

R) Fenomeni come l'hate speech vanno di pari passo con i mutamenti più profondi della società. Sono una reazione spontanea, la prova che si sta facendo qualcosa di grosso e radicale. Sono sempre esistiti, in realtà, ma il web ha fornito infiniti nuovi modi all'odio e all'intolleranza per dilagare. Non è affatto strano che si accentuino quanto più è gargantuesco il cambiamento che si chiede alle persone. Sono forme reazionarie, spinte dal timore per tutto ciò che è nuovo e soprattutto per ciò che può portare a una diminuzione del proprio potere. L'umanità è ossessionata dal potere dai suoi albori, ed è molto triste che non si sia ancora riuscito a spiegare che la propagazione dei diritti non va a togliere niente a nessuna persona. Anzi. Uno stato di benessere generale e di miglioramento culturale può solo arricchire la vita di chi ha ricevuto per ragioni arbitrarie una forma di potere e controllo sociale dannoso e tossico.

Conclusioni

In conclusione, si può dire che sicuramente il linguaggio di genere da solo non potrà mai cambiare la condizione della donna o della comunità LGBTQI+ nel mondo del lavoro, ma è sicuramente un primo importante passo verso la consapevolezza e l'accettazione della diversità nel senso più positivo del termine. Nuove skills da mettere in gioco, possibilità di crescita, punti di vista differenti e costruttivi, metodologie di lavoro e organizzazione che possono essere d'ispirazione.

Il ruolo fondamentale che in questo senso viene giocato dalle istituzioni, ma in primis dai social network, terre digitali popolate da attivisti e attiviste che promuovono il buon uso del linguaggio di genere, è indice che sebbene servano rinforzi per migliorare la concezione e gli ambienti delle persone, il bisogno è impellente. Ognuno di noi ha bisogno di potersi riconoscere e in un pronome o in una lettera rovesciata, banalmente per sentirsi rispettato o rispettata.

Il fatto che l'Unione Europea si stia impegnando sotto moltissimi fronti per garantire la parità di genere partendo dalla lotta per un linguaggio più fluido per arrivare alla tanto combattuta battaglia salariale, dimostra che la volontà di compiere un cambiamento in favore dell'equità c'è. Tuttavia, battaglie antiche come quelle appena citate, dimostrano come l'avanzamento sia lento e il traguardo sia ancora ben lontano.

Lontano 135,6 anni da noi.

Bibliografia:

- Boiano Ilaria, Condello Angela, Simone Anna. *Femminismo giuridico. Teorie e problemi*. Mondadori Università (2019)
- Cavallo Arianna, Lugli Ludovica, Prearo Massino. *Cose spiegate bene. Questioni di un certo genere*. Iperborea (2021)
- De Gouge O. *La dichiarazione della donna e della cittadina*, Paris (1791)
<https://archiviomarini.sp.unipi.it/589/1/decla.pdf>
- Fayard P. Bourdieu. *Langage et pouvoir symbolique*. Paris. Essais (2001)
- Gelli B. *Psicologia della differenza di genere*. Milano. Angeli (2009)
- Grisanzio Caterina. *Pistole Cariche. Immagini e stereotipi nella pubblicità in ottica di genere*. Genova. De Ferrari (2022)
- Kantorowicz E. *I due corpi del Re*. Torino. Einaudi (1989)
- Pitch T. *I diritti fondamentali: differenze culturali, disuguaglianze sociali, differenza sessuale*. Torino. Giappichelli (2004)
- Taurino A. *Psicologia della differenza di genere*. Roma, Carocci editore (2005)
- Vagnoli Carlotta. *Maledetta sfortuna. Vedere, riconoscere e rifiutare la violenza di genere*. Fabbri Editore (2021)
- Wollstonecraft Mary. *A Vindication of the rights of a woman*. Boston (1792)
<https://oll.libertyfund.org/title/wollstonecraft-a-vindication-of-the-rights-of-woman>

Sitografia:

- Mazza, Veronica. “Sai che vuol dire essere biromantico? E altre 23 parole del vocabolario sessuale che devi conoscere”, *Cosmopolitan*, 23/06/2020
<https://www.cosmopolitan.com/it/sexo-amore/a32955025/parole-vocabolario-sessualita-lgbtq/>

- Villafrate, AnnaMaria. “Legge Mancino, cosa prevede.” *Studio Cataldo, il Diritto Quotidiano*, 17/01/2022
<https://www.studiocataldi.it/articoli/43663-legge-mancino.asp>
- Beijing full report E.pdf (un.org)
- Carta dei Diritti Fondamentali dell’Unione Europea.
- Claudio Marazzini, La lingua italiana in una prospettiva di genere - Accademia della Crusca
- Il divario di genere nei governi e nei parlamenti europei / Data news / Notizie / Home - edjnet (europeandatajournalism.eu)
- Il-sessismo-nella-lingua-italiana-Alma-Sabatini.pdf (antonellagatto.it)
- L’oggettivazione della donna - 55630.pdf (unibg.it)
- La giustizia e la politica della differenza | Princeton University Press
- La procedura legislativa ordinaria - Consilium (europa.eu)
- Linguaggio inclusivo: una panoramica | Extra - Il Chiasmo | Treccani, il portale del sapere
- Linguaggio.PDF (infn.it)
- Nairobi Full Optimized.pdf (un.org)
- Riflettori puntati su L’AZIONE DELL’UE PER LE DONNE (europa.eu)
- SUL CONCETTO DI DIFFERENZA DI GENERE (generefemminile.it)
- Trattato sul Funzionamento dell’Unione Europea
- www.giovanidallorto.com/testi/leges/par175/175nazi.html

Testi di legge:

- Ddl Zan: cosa prevede (studiocataldi.it)
- La legge 20 maggio 2016 n. 76 c.d. “legge Cirinnà” (diritto.it)
- Legge 25 Giungo 1993 (c.d. “Legge Mancino)
- <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1993;205>
- Legge Mancino: cosa prevede (studiocataldi.it)
- Legge numero 194 del 22 maggio 1978 | UAAR .

